

# Bestie

>>>> Luigi Covatta

Ci volevano il figlio di un piemontese emigrato in Argentina e la figlia di un pastore luterano cresciuta nella Ddr per scuotere l'Europa dal sonno della ragione in cui era immersa, e che stavolta ha generato mostri soprattutto in Ungheria. E ci voleva un boy scout fiorentino per indicare con precisione un nuovo criterio di selezione delle forze politiche, auspicabilmente estensibile agli Stati membri dell'Ue: quello che distingue gli uomini dalle bestie.

Le radici cristiane dell'Europa, a quanto pare, sono ancora vive. E non producono solo retoriche sui "valori" (magari "non negoziabili"). Producono, come spesso è accaduto, anche un ritorno alla razionalità. E' bastato infatti che qualcuno facesse il conto di quanti profughi (108.000) possono essere ospitati nelle parrocchie, nei monasteri e nei santuari d'Italia precettati da papa Francesco per ridimensionare gli allarmi sull'invasione che staremmo subendo. Ed è bastata la tradizionale diffidenza verso i tedeschi *et dona ferentes* perché qualcuno si mettesse a contabilizzare quanto ci guadagna la Merkel ad ospitare siriani piuttosto che eritrei.

La lucida osservazione di Renzi, invece, finora non ha avuto riscontri positivi. Per carità: Matteo Salvini, con quel riflesso condizionato che sempre lo guida, si è subito affrettato ad occupare il polo alternativo a quello degli uomini, e non ha esitato a latrare contro il presidente del Consiglio. Ma gli altri sono ancora riluttanti a collocarsi nell'inedito scenario bipolare evocato da Renzi, mentre si affannano a riposizionarsi rispetto al bipolarismo del secolo scorso: quello che distingueva la destra dalla sinistra secondo parametri ormai obsoleti, e dal quale, del resto, le forze politiche ora in campo hanno tratto quel po' di legittimazione che ancora gli rimane. Sono forze che non vengono nemmeno sfiorate dall'idea che nell'era della globalizzazione quei parametri vanno aggiornati, e misurati innanzitutto sul valore universale della solidarietà umana, senza la quale la libera circolazione delle persone, che prima o poi consegue alla libera circolazione dei capitali, si trasforma in tragedia. Per cui, per esempio, non solo Forza Italia ma anche i governativi di Alfano non riescono ad individuare orizzonti da cui siano assenti Salvini e

la Meloni; mentre nel Pd le chiacchiere sul partito della nazione e sull'uomo solo al comando nascondono le nostalgie per la sinistra che fu, e che non concepiva *ennemis à gauche*. Del resto sono sempre i neofiti ad abbandonare per ultimi la fede alla quale sono tardivamente approdati: e noi italiani siamo innegabilmente neofiti del bipolarismo e della democrazia competitiva. Non tutti, magari. Su questa rivista, per esempio, fin dal 1977 avevamo violato il tabù della "centralità del Parlamento" (cioè della consociazione). E nel 1979 sull'*Avanti!* (e non sul *Corriere della Sera*, come ha scritto in questi giorni Paolo Mieli) si era auspicata una "Grande riforma" delle istituzioni. Ma non interessa, ora, riciclare l'acqua che è passata sotto i ponti (per finire poi nel grande vortice del 1992). Si può semmai segnalare che – senza bisogno di manipolare le leggi elettorali – il principio della responsabilità della maggioranza venne riportato all'onore del mondo dal "decalogo Spadolini" e poi praticato dal governo Craxi: mentre quello della consociazione ispirò il referendum che il Pci perse giusto trent'anni fa (e sul quale torniamo nelle pagine che seguono, dando conto del convegno che abbiamo organizzato il 10 giugno al Cnel).

Si dirà che allora la situazione era più complessa, perché la *conventio ad excludendum* faceva sì che il rapporto fra maggioranza e opposizione non coincidesse con la dialettica destra/sinistra. Ma anche questo sarebbe un tema da approfondire. La *conventio*, a sinistra, era *vis* graditissima ad entrambe le *puellae*, perché all'una garantiva il potere e all'altra il consenso. Funzionava meno per la destra: che non a caso finì per avere una rappresentanza autonoma (e vincente) solo grazie al gioco di prestigio di Berlusconi in equilibrio fra Bossi e Fini, dal momento che una Dc che obtorto collo aveva "guardato a sinistra" per trent'anni non seppe (o non volle) rappresentarla.

L'errore però fu di immaginare che il superamento della *conventio* avrebbe *ex opere operato* sanato a sinistra la scissione fra potere e consenso e a destra quella fra consenso e identità. Mentre con tutta evidenza non è stato così, ed in vent'anni ci si è occupati solo di incanalare il consenso verso o contro

Berlusconi, senza preoccuparsi né di esercitare utilmente il potere né di coltivare una qualche identità: come (anche in questo caso giustamente) ha osservato Renzi a Cernobbio.

Perciò, d'altra parte, le forze politiche che siedono nel nostro Parlamento fanno fatica a collocarsi nello scenario che divide gli uomini dalle bestie, e preferiscono divagare sulla scorrettezza politica del linguaggio di Renzi o sulla correttezza mediatica della pubblicazione della foto del bambino siriano. A destra perché sperano di capitalizzare il riflesso difensivo dei popoli rispetto agli esiti meno piacevoli della globalizzazione. Ed a sinistra perché solo per un pelo hanno evitato il cortocircuito semantico fra l'esodo dei disperati e quello dei poveri docenti precari deportati da Sud a Nord in cambio di un posto fisso.

C'è chi pensa di garantirsi così il consenso popolare. Eppure, a giudicare dalle migliaia di volontari che hanno invaso le piazze di Monaco e di Vienna per accogliere i profughi, il gesto coraggioso della Merkel (e di Feymann) non è rimasto privo di consenso. Solo in Italia, dove l'esercizio del volontariato viene burocraticamente delegato alla Caritas ed alle cooperative sociali, le piazze degli uomini non si contrappongono alle piazze delle bestie (al massimo si scontrano bestie di destra e bestie di sinistra). E solo in Italia manca l'organizzazione di un consenso riformista che sostenga le buone cause e quelle scelte di equità e di razionalità che le crisi epocali in cui siamo coinvolti esigono.

E' un problema, questo, che non si risolve né con l'organizzazione, né con la comunicazione. E non si risolve neanche col superamento del bicameralismo paritario e con la legge elettorale maggioritaria. Si risolve riattivando quei canali di partecipazione che finora sono stati deviati dalle maschere del teatrino della politica e ostruiti dalla degenerazione corporativa delle rappresentanze sociali. E si risolve soprattutto avendo la capacità e la pazienza di motivare meno disinvoltamente di come si è fatto finora le scelte che si fanno per "cambiare verso" all'Italia: magari evitando di giustificare la riforma del Senato con l'esigenza di ridurre i "costi della politica", e soprattutto evitando di considerare chiuso il capitolo delle riforme istituzionali con l'approvazione (eventuale) della legge Boschi.

Restano infatti molte altre questioni da regolare. Per esempio le leggi sulla cittadinanza (forse più urgenti di quelle sulle unioni civili); l'ampiezza della cessione di sovranità nei confronti dell'Unione europea, che non può essere definita solo dall'articolo 11 o dall'articolo 81 riformato; la razionalità degli assetti del potere locale, che non si può determinare solo



con l'abolizione delle province; l'omogeneità fra sistemi elettorali locali e sistema elettorale nazionale, senza la quale si incentiva il cacichismo anche in seno ai partiti; l'esondazione del potere giudiziario, che non può ridursi a questione di efficienza del sistema giustizia. E resta, anche e soprattutto con l'aria che tira, l'opportunità di chiamare il popolo italiano a confermare i principi della prima parte della Costituzione. Come si vede, ce n'è abbastanza per aprire una grande stagione costituente, magari attraverso l'elezione di un'assemblea ad hoc che ci metta al riparo dalle umilianti pratiche in corso in seno ad un Parlamento di dubbia legittimità e di incerto indirizzo politico. E ce n'è abbastanza anche per revocare in dubbio il ruolo svolto dall'ingegneria elettorale nel ventennio della seconda Repubblica, se è vero che avere troppo privilegiato il criterio della governabilità rispetto a quello della rappresentanza ha fatto sì che nove milioni di elettori insoddisfatti dell'offerta politica abbiano votato per Grillo (per non parlare degli astenuti).

Si dirà che senza grandi partiti non si fanno grandi costituzioni, e che i partiti attuali non sono certamente adatti alla bisogna. Ma i grandi partiti che finirono nel '94 nacquero proprio perché fecero una costituzione: e finirono perché non seppero riformarla.